

David Johnston

Nota critica – Galleria L'Approdo, Torino – 1972

Alla prima occhiata, anzi al primo incontro, giacché quando ci si trova davanti alle sue opere, assai più di un semplice contatto ottico si istituisce un contatto psicologico totale, gli acquerelli su carta giapponese e le tele con colori acrilici di Johnston rivelano di essere, pur nella loro quasi sempre piccola dimensione, densi noccioli o semi attivi di una straordinaria energia visionaria in espansione. Vien voglia di dire che quello di Johnston è un astrattismo metafisico, con tutte le contraddizioni che i due termini comportano; oppure che la forma astratta diventa tra le sue mani un veicolo di mistero, una seducente voragine dentro la quale è il silenzio si ammanta di colorazioni squisite e porose, e lascia defluire dal suo grembo suoni non coordinati e tuttavia armoniosi. C'è chi ha fatto il nome di Klee a proposito di questo pittore americano, forse catturato dal sogno sottile depositato sui fogli: l'origine autentica dell'artista è nella preminenza dell'elemento cromatico, caratteristica della pittura americana degli ultimi trent'anni. Non importa sottolineare che questa tradizione si è formata come effetto di un trapianto europeo; le lezioni di Hans Hofmann, per esempio, e quelle di Josef Albers, perché è soltanto sul terreno americano che le intuizioni di Kandinsky, dei pittori "orfici", eccetera, hanno raggiunto il grado di spiritualità che era nei programmi. L'opera di Johnston può semmai ricordare meglio quella di Rothko e di tutti gli altri che, da Barnett Newman a Ad Reinhardt, da Kenneth Noland a Louis Morris, da Robert Motherwell a Ellsworth Kelly, hanno tracciato una delle vie maestre della pittura moderna, realizzando la perfetta sublimazione dello spazio e della luce in quantità e dimensioni di colore. Una sublimazione che nell'opera di David Johnston eccita i suoi caratteri magici e induce a pensare che alla sua radice esista una esperienza religiosa.

Luigi Carluccio